

L'Unione Sarda - 25-5-98

Il rischio di trasformare le radici in folklore

FRANCA RITA PORCU

«Vuole che le parli di Sardegna? Ho un progetto in mente, un libro che desidero fortemente che esca in Sardegna. Appunti di viaggio, quelli che ho preso durante in giro per il mondo. L'ho intitolato *Mediterranea*, al femminile. Un atto d'amore verso la cultura mediterranea. E poi c'è il fatto che io provengo da una società matrilineare, la società sarda dell'interno. Il libro è un ritorno all'isola».

È lì che è nato nel 1950, ad Ozieri, e da lì è partito "definitivamente", possiamo dire così, venticinque anni fa. Per esplorare i territori dell'arte, del teatro prima, della poesia poi. Oggi le poesie di Alberto Masala sono tradotte in tedesco, inglese, ungherese, catalano. In Sardegna pochi lo conoscono.

Nell'Ottantotto, per l'anno europeo della cultura, lei era l'unico italiano invitato in qualità di direttore artistico di un settore, *La culla del nuovo*, del Festival di Arte contemporanea che si è tenuto a Berlino.

«Pensa che in Sardegna se ne siano mai accorti? Non mi è mai successo che in Sardegna mi abbiano chiesto di fare qualcosa.

Come mai?

«Non lo so. In genere succede che quando uno è sardo deve prima affermarsi fuori per tornare. È l'establishment della cultura sarda. Chi sei tu quando arrivi in Sardegna? Nessuno».

Perché è così difficile?

«Un po' perché siamo orgogliosi. Io sono andato via perché non ho mai chiesto niente a nessuno. Una frase che avranno detto tutti i sardi della diaspora è "nemo profeta in patria"».

Una frase banalmente vera

«Vale per tutti coloro che sono partiti. Potrei fare mille nomi di sardi che fuori dalla Sardegna fanno cose importanti e in Sardegna nessuno lo sa. Nell'ambiente della produzione musicale, a Bologna per esempio, la ricerca è portata avanti da sardi. C'è un trombettista di Guasila molto giovane, ma bravo, dà i brividi, giuro. Lo chiamano ovunque, lo vogliono tutti. Poi c'è Tore Panu che è un motore di tutto quanto è successo di importante nell'ambito della sperimentazione. E Paolo Angeli ... Pensa che qualcuno lo sappia?»

Com'è che tra "sardi fuori" si riesce a comunicare?

«È un caso. Non è che io cerco uno perché è sardo. Questo può capitare in osteria, là cerco uno perché è sardo, perché ho voglia di parlare in lingua. Ho provato a frequentare circoli sardi, sono scappato via. Non per disprezzo, per carità, ma perché comunque io ero un diverso in Sardegna e sono un diverso anche fra i sardi qui. Fuori comunque ci sono legami più forti.

Cosa intende?

«Mi vuol far dire che mi sento sardo? Io mi sento sardo. Quando vado in giro a parlare in radio, nelle conferenze all'Università, c'è sempre un momento in cui dico *io sono sardo* e lì pongo un metro. Ma la mia non è la posizione dei nostalgici, è la posizione di quelli che io definisco di "contemporanei con radici"».

Che cosa ha contro la nostalgia?

«È una pastoià, e lo è perché è un sentimento immaturo e perciò incontrollabile. Sa cosa subentra in uno che è in diaspora, una volta che razionalizza la sua condizione? Alla nostalgia subentra l'orgoglio delle radici: sardi si nasce, ma poi bisogna diventarlo, e anche meritarlo. Non c'è niente di acquisito. Tu puoi essere qualsiasi cosa, ma se poi questa cosa non la diventi coscientemente rimarrà nella sfera della nostalgia. Voglio dire che bisogna avere coscienza delle radici e utilizzarle per crescere, per avere una categoria di analisi del mondo e delle altre culture, per riuscire ad accedere a tutte le diversità, senza paura. La tua matrice deve farti da slancio, non da limite. Essere sardo per me vuol dire che ovunque io vado parlo una lingua in più, quindi ho più elasticità. Sai qual è il dolore più grande per uno che è in diaspora?»

Dica

«Il vedere quanta poca cura c'è dell'enorme ricchezza millenaria che l'isola possiede. Vedere consumare una cultura, vederla diventare folklore. Il folklore serve solo a dare l'idea del buon selvaggio che diverte i turisti».

Uno che sta fuori vede meglio?

«Certo, perché distingue. È come quando ti poni su un osservatorio: riesci a cogliere meno le sfumature però hai il vantaggio di non farti impastoiare in logiche che potrebbero distrarti dalla visione complessiva. Stando fuori uno ha una visione generale, magari meno raffinata e meno puntuale, però complessiva».

Cosa significa essere un "contemporaneo con radici" ?

«Che in questo mondo occidentale dove lo stress dell'appartenenza spesso si crea in modo artificiale noi che possediamo radici, noi sardi abbiamo una ricchezza enorme rispetto ad altri. Un tedesco ha bisogno di fare uno stage per capire cos'è la ritmica, io che sono prima un mediterraneo, poi anche sardo, non ho bisogno di farlo, perché sono stato ninnato, cullato dalla voce dei poeti. Ho ascoltato i Tenores da quando sono nato. So produrre un verso improvvisato perché l'ho sempre sentito fare. È stato il mio svezzamento dopo il latte. Questo significa avere radici, sentirsi forti, ma sapersi confrontare con la cultura contemporanea, da sardi, senza complessi di inferiorità. Ma esiste anche un altro senso del concetto di *contemporaneo con radici* che non si riferisce all'arte.

Quale?

«L'essere sardo mi ha dato la matrice di un popolo che è stato soffocato, la cui storia è stata rimossa dalla storia del mondo. Ci hanno impedito la lingua con le leggi, ci hanno chiuso le terre creando la proprietà privata. Queste cose, per me hanno costituito cultura genetica, cultura di fondo. Oggi in Chiapas può succedere la stessa cosa. Gli indios del Chiapas sono miei fratelli. Come occidentale non mi voglio più rendere complice di questi processi di soppressione e di spoliazione. L'essere sardo in questo senso mi ha dato slancio perché vengo da un popolo soffocato la cui storia mi è servita perché almeno non si ripeta».

Il suo lavoro con "Su Cuncordu Bolothanesu" ha a che fare con questo discorso delle radici?

«Anche. Tempo fa discutevo con Antonio Are, un mio carissimo amico del gruppo di Bolotana. Gli dicevo che cantavano testi banali oppure molto vecchi e che secondo me il canto a tenore sta perdendo la sua connotazione di comunicazione culturale, sociale, politica, d'amore, per diventare folklore. Insomma gli dicevo che si sta svuotando dei suoi contenuti, che stanno diventando canzonette. Are mi ha risposto che sono 30 anni che nessuno scrive più testi di un certo spessore per i Tenores. Da lì è nata l'idea di scrivere testi per loro. Scriverli mi ha costretto a ristudiare le metriche che io avevo istintivamente, a mettermi nella logica umile di entrare nelle gabbie ritmiche tradizionali che tecnicamente non mi appartengono». «C'è di più. Ho sempre avuto il senso di inferiorità di essere considerato un poeta fuori dalla mia terra e di non essere mai riuscito a comunicare con la mia gente in modo paritario. Il *Cuncordu Bolothanesu* mi ha fatto il regalo di farmi parlare alla mia gente. Mi hanno dato l'opportunità di rapportarmi con gli anziani e i giovani. Quest'estate sono andato a Orgosolo e ho incontrato un grande poeta: Peppino Marotto. Insieme ci siamo messi a dire poesia, lui mi ha abbracciato. Prima quando tornavo in Sardegna se qualcuno in un *zilleri* diceva *lui è un poeta* i vecchi ti si mettavano attorno e ti dicevano canta, io non sapevo cantare, non sapevo dire in poesia. Adesso se me lo chiedono so dire in poesia».

Ha stabilito un dialogo

«Scrivere canti popolari è stato un modo per parlare alla mia gente, per essere riconosciuto».

su Cuncordu Bolothanesu – foto di Massimo Golfieri



